

La mia Milano tra minimalismo Gaber e quei pranzi con Pinketts

Enrico Vanzina nei film con il fratello ha raccontato l'Italia. «Qui ho girato 17 pellicole, adoro la città perché c'è ancora tanto di misterioso dentro una metropoli apparentemente regolare e ordinata»

MILANO

di Irene Sparacello

Una giornata di nebbia a Milano. Alle prese con il mistero, un giovane giornalista. Un libro nella migliore tradizione del noir milanese, divertente, vivace e, soprattutto, una dichiarazione d'amore alla città. «Non potevo scrivere un libro su Milano senza citare Il Giorno...», sottolinea Enrico Vanzina, riferendosi al brano del suo libro che recita: «Se fai il giornalista a Milano e non sei stato in redazione al Giorno ti sei perso qualcosa». **La città non è mai una commedia nei suoi romanzi, lei ha raccontato la sua Roma in mille modi. Come mai ha scelto Milano?**

«Sono ossessionato da ciò che Stendhal fece incidere sulla sua tomba: "Arrigo Bayle, milanese...". Mi fa pensare che una città che non ti appartiene può diventare il tuo luogo di nascita per affinità. Con mio fratello Carlo abbiamo fatto ben 17 film su Milano, tra cui Sotto il vestito niente e Via Montenapoleone. Talvolta chi non è della città riesce a dare uno sguardo rivelatore. Penso a Gadda che era di Milano con "Quer pasticciaccio", e a Flaiano; di Pescara: hanno raccontato Roma meglio dei romani. Ho voluto dare un piccolo contributo di sguardo a una città che adoro per il suo minimalismo, per Simonetta, Gaber, Iannacci, Alfreta, amalfitano che scrisse "Milano amore mio".

Al posto degli investigatori, ha messo la letteratura...

«Sì, perché Milano è la città dei grandi case edificati. Ho voluto spostare questo grande topos milanese della letteratura per risolvere il giallo che in realtà è un'indagine sulla famiglia del protagonista. Talvolta la letteratura è molto più vera della



Enrico Vanzina, 71 anni regista e scrittore. L'ultimo lavoro è "Una giornata di nebbia a Milano"

verità. Bisogna stare vicini alla letteratura per scovare cose d'amore, la paura, il mistero».

Il personaggio di Finneketts è ispirato a Andrea Pinketts?

«Sì, ispirato a lui, ma non è lui. Non mi sono permesso di entrare nella sua vita. Con Andrea si andava a mangiare assieme. Una volta siamo andati a vedere dove si giocava la pelota basca, vicino via Palermo; ora è luogo di eventi. Mi piaceva il suo lato coraggioso, anticonformista. Pinketts mi ha fatto scoprire quanto c'è di misterioso dentro a una città così apparentemente regolare e ordinata».

Sapeva il finale o l'ha scoperto man mano che scriveva?

«Di solito quando scrivo non lo so mai il finale. Se già sai chi è l'assassino, poi rischi di farlo capire, mentre se, scrivendo, cominci a eliminare possibilità, a

un certo punto ti si illumina la più sorprendente. In questo caso, però, avevo esattamente in mente quel che volevo fare».

Nel libro si parla di cinema, dicendo che è riduttivo farlo diventare resoconto della realtà «Il neorealismo è fondante del cinema italiano, ma io sto dalla parte del cinema raccontato. Ti deve portare in un'altra dimensione. Lo stesso vale per la letteratura: se diventa iperrealista, perde fascino. Attraverso la fantasia, fai scaturire cose che ti aiutano a capire meglio il vero».

Vale anche per la recitazione?

«Sono pazzo dell'Actors Studio, Meryl Streep, Paul Newman, Dustin Hoffman, di quel modo di entrare nel personaggio, ma sono cresciuto in un cinema europeo che trova la sua giustificazione in un famoso saggio di Diderot della fine del '700: "Le pa-

radox du comédien". Dice che l'attore più è distante dal suo personaggio e meglio lo recita. Ci sono esempi straordinari: Jean Gabin, Mastroianni e Sordi, soprattutto. Lui faceva mille personaggi ma era sempre lui». **Nel romanzo c'è anche molta America. Inizia citando Salinger con "Il giovane Holden".**

«Quando mi sono laureato, mio padre ha insistito per farmi un regalo e io ho scelto di fare il viaggio descritto da Kerouac in "On the Road". Sono stato spinto a scrivere da due romanzi: Il giovane Holden e On the Road. Quando girai il film "Sognando la California" i Navajo mi fecero montare a cavallo, mi sembrò un sogno. In South Dakota per il film "Mai Stati Uniti", con mio fratello, ci ritrovammo sotto il monte Rushmore a fissarlo per mezz'ora, perché io ricordavo "Intrigo internazionale" di Hitchcock. Per me gli Stati Uniti sono ancora il luogo del sogno».

Cosa pensa abbiano regalato i Vanzina al nostro Paese?

«Non sta a me dirlo, ma mi accorgo che siamo nel cuore di molte persone. A volte mi fermano per strada e mi mostrano miei articoli ritagliati. E ancora oggi, a tre anni dalla morte di mio fratello, le persone continuano a esprimermi cordoglio. Noi Vanzina abbiamo guardato l'Italia con affetto, mai con astio né moralismo. Tutto grazie a mio padre con il quale abbiamo iniziato questa lunga cavalcata nell'osservare gli italiani, nel pedinare in maniera affettuosa, l'abbiamo parte dei ricordi delle famiglie di quando si andava assieme al cinema, abbiamo tenuto loro compagnia. È qualcosa di meraviglioso...».